

L'articolo di Mario Monti sul Corriere della Sera del 21 settembre su Stato, mercato e crisi - nel quale da un lato egli si rammarica che oggi gli Stati Uniti appaiano «molto indeboliti nella loro opera storica di promozione dell'economia di mercato», dall'altro indica nell'espansione monetaria eccessiva, nella disattenzione agli squilibri della finanza pubblica, nell'inadeguatezza delle autorità di vigilanza, nelle connivenze tra politica e finanza con avventurose garanzie pubbliche offerte agli istituti finanziari le ragioni che stanno a monte delle misure di salvataggio promosse in uno stato di assoluta emergenza dall'amministrazione Bush - fanno riemergere alla mia memoria di incompetente di cose economiche un articolo di John Maynard Keynes, il cui fantasma - sepolto negli anni ruggenti del trionfante neoliberismo - è tornato ad essere evocato a sostegno di una linea economica diretta a socializzare le perdite mantenendo la privatizzazione dei profitti. L'articolo dell'economista inglese è del 1926, precedente dunque la crisi catastrofica del 1929; ma già vi si dicevano cose davvero illuminanti circa le gravi disfunzioni di un mercato in cui si consente alle attività speculative di operare in piena libertà. Indagando le cause dei «maggiori mali economici del nostro tempo», Keynes le individuava nelle «grandi sperequazioni di ricchezza» che si determinano quando «particolari individui, godendo di posizioni o abilità particolari, riescono a trarre vantaggio dall'incertezza e dall'ignoranza», quando «per gli stessi motivi, le grandi imprese sono spesso una lotteria» che semina disoccupazione, fa venir meno le «ragionevoli aspettative imprenditoriali», indebolisce il giusto rendimento e la sana produzione. Quanto ai rimedi, sosteneva, non vi era da far affidamento sull'azione dei singoli, poiché può accadere che «ai singoli convenga persino aggravare la situazione», ma occorreva puntare sul «controllo deliberato della moneta e del credito», sulla «diffusione su vasta scala di dati relativi alla situazione imprenditoriale», sulla «pubblicizzazione completa (per legge se necessario) di tutti i dati dell'impresa che sia utile conoscere», su politiche del risparmio da convogliarsi verso i «canali più produttivi da un punto di vista nazionale». Keynes torna di moda come fautore di salvataggi statalistici, ma assai meno come critico intransigente del mercato selvaggio. Si evoca anche il fantasma di Roosevelt, si osserva persino che Bush, dopo essere stato un nuovo Hoover, sacerdote dello «Stato minimo», veste ora i panni del grande presidente democratico il quale, dopo i fasti di un capitalismo rampante generatore di un immane disastro, rilanciò con forza il ruolo direttivo dello Stato nell'economia. Ma anche in questo caso si guarda a una faccia della medaglia ma non all'altra. Bush è travolto dagli effetti della sua politica economica neoliberistica subalterna agli interessi affaristici, lascia che gli speculatori si godano i profitti generati dai «titoli tossici» i quali hanno inquinato il capitalismo americano e internazionale, li raccoglie dalla spazzatura, li affida allo Stato e getta il costo sulle spalle dei contribuenti; ma si guarda bene dal fare il Roosevelt anche in politica ovvero dal gettare luce sulle responsabilità del processo di inquinamento. E a proposito vengono in mente dopo le parole di Keynes quelle pronunciate da Roosevelt nel 1932, secondo cui bisognava porre fine ad un sistema che faceva «delle vite di metà della popolazione degli Stati Uniti carne da macello industriale» a vantaggio degli «interessi di pochi potenti» e la proprietà privata non doveva «essere soggetta alla manipolazione senza scrupoli da parte di giocatori professionisti nel mercato azionario e nel sistema delle corporations» i quali speculano contro «il benessere e la proprietà degli altri». Il serafico Bertinotti ci assicura che siamo ora di fronte alla «crisi del capitalismo», ma gli amici del capitalismo possono dormire tranquilli, poiché in assenza di un soggetto anticapitalistico organizzato e dotato di un progetto anche solo minimamente credibile non sorge alcuna forma di società alternativa. Ciò nondimeno è un dato di fatto che una crisi assai grave è in atto. I «maggiori mali economici (e, aggiungiamo, politici) del nostro tempo», per riprendere l'espressione di Keynes, sono sufficientemente evidenti: una potente élite di speculatori internazionali che ha agito - ormai tutti lo riconoscono - «irresponsabilmente»; un accaparramento delle risorse che ha reso sempre più ricchi i ceti alti, impoverito i ceti medi e colpito duramente le masse dei lavoratori dipendenti; la non volontà o l'incapacità degli organi preposti al controllo della pirateria finanziaria di svolgere i propri compiti. Monti ci dice che l'Europa è meno esposta che non l'America ai rischi relativi, ma la Cancelliera tedesca ci informa che in testa con gli Stati Uniti a non voler saperne di più efficienti «accordi internazionali contro la speculazione finanziaria irresponsabile» è stata la Gran Bretagna. Quanto all'Italia nel privato e nel pubblico si è assistito nel giro di pochi anni ad un rosario di casi: Cirio, Parmalat, Antonveneta, Unipol, Alitalia, e via dicendo. Dovunque, fuori e in Italia, i ciechi sono stati tanti, i profittatori si sono ingrassati, e i mazziati formano un popolo di poveri cristi. Date le cose, parrebbe tornata l'ora di un rinnovato, onesto e civile «compromesso» liberale-socialista o socialdemocratico. Se non ora, quando? Sennonché, la socialdemocrazia europea (non è il caso di parlare di quella italiana) sembra vivere ingloriosamente. Si sa che da qualche parte esiste, ma è muta. E quindi, sorge da ultimo il problema dei problemi. La crisi economica e sociale è stringente, e richiede soluzioni. Quella di accollare allo Stato il costo del devastante inquinamento finanziario non indica una via di uscita. Come ha detto il Tesoro americano è un fare il male per evitare il peggio. Più che una manifestazione di potenza è una dichiarazione di impotenza. Si afferma che occorre una nuova «governance» dell'economia malata. Ma, poiché dietro a quest'ultima vi è stata e sta una politica o subalterna agli artefici dei «mali economici del nostro tempo» o corriva o addirittura complice, si richiedono ardite riforme. Per ora però non resta che constatare che le forze candidate a farle non si vedono. Chissà che il sale amaro sulla coda non aiuti. Al contribuente, osservatore incompetente di economia ma che dei guai prodotti dal suo malgoverno porta le conseguenze, non resta che rimanere in ansiosa attesa.